



MONTESQUIEU, OVVERO DELLO STUPORE

ALCUNE CONSIDERAZIONI A PARTIRE DA *STUDI DI STORIA DELLA CULTURA*¹

MARIA PANETTA

(Università “La Sapienza” di Roma)

Cosa s'intende, oggi, per «cultura»? Massimo Angelini² ne ha ricondotto correttamente l'etimologia al verbo latino *colere*, nelle sue accezioni di 'coltivare', 'far accrescere' e 'venerare', in un'interessante miscellanea edita da Clueb nel 2012 e curata da Domenico Felice, studioso di fama internazionale.

Il poderoso, inconsueto volume raccoglie ventuno saggi, preceduti da una prefazione *sui generis* dal titolo *Sulla dignità umana, o lo stoicismo di Montesquieu*, una pregnante antologia di citazioni, tratte da illustri pensatori e *hommes de lettres* antichi e moderni, da Platone ad Hannah Arendt, con una prevalente attenzione a brani memorabili di Montesquieu. All'illustre giurista, politologo, filosofo e scrittore francese vengono dedicati, infatti, diversi saggi significativi, fra i quali si segnala il denso profilo del liberale (e moralista, «nell'accezione più illustre del termine»³) minuziosamente tratteggiato dallo stesso Felice e da Davide Monda; altri protagonisti dell'eclettica, quanto rigorosa, raccolta il Seneca politico, Machiavelli ed Erasmo, Voltaire e Rousseau.

¹ D. Felice (a cura di), *Studi di storia della cultura*. Sibi suis amicisque, Bologna, Clueb, 2012.

² Cfr. M. Angelini, *Alle radici della parola «cultura»*, in *Studi di storia della cultura*. Sibi suis amicisque, cit., pp. 479-485.

³ Cfr. D. Monda e D. Felice, *L'attualità inattuale di un protagonista della civiltà moderna e contemporanea. Mappa minima per orientarsi in Montesquieu*, in *Studi di storia della cultura*, cit., pp. 245-258, cit. a p. 251.

Fra gli interventi che trattano, in particolare, di Montesquieu, ampio spazio viene, a giusto titolo, riservato alle fatiche esemplari di Salvatore Rotta (1926-2001) a lui dedicate⁴, opportunamente suddivise in quattro direttrici di ricerca principali: anzitutto, ne viene rammentata l'influenza determinante sulla cultura illuministica italiana della seconda metà del Settecento (sia in direzione liberale e moderata, sia rivoluzionaria), a partire dagli stretti rapporti tra il bordolese e Ottaviano di Guasco, il primo traduttore italiano dell'*Esprit des lois*; va sottolineata, al riguardo, anche l'importanza delle pagine rottiane sul notevole fenomeno socio-politico e culturale dell'apparire di ben sette traduzioni italiane dell'opera precedenti al 1800, la "capostipite" delle quali viene identificata in quella veneziana del 1773, nonché sulle reazioni all'uscita del trattato. In tal senso – come peraltro puntualizza Felice – Rotta ha, altresì, il merito di aver indicato una serie di inediti che andrebbero opportunamente studiati e, magari, dati alle stampe, specie in ragione della loro valenza complessiva e, comunque, nell'ambito di un lavoro di ricerca multidisciplinare e interdisciplinare sulla vita intellettuale nell'Italia del Settecento.

Pure riguardo alle *Lettres persanes* – a prescindere dal fatto singolare che la prima traduzione integrale è stata edita solo nel 1922 (nella ben nota e meritoria collana dei «Classici del ridere» di Formiggini) –, Domenico Felice sottolinea la novità dell'interpretazione di Rotta, che ne rivendica la dignità di opera «serissima» e intrisa d'«angoscia», individuando il vero cuore del travaglio montesquieuiano nella coppia «potere-abuso di potere», e precisando che Montesquieu parla di equilibrio (non già di separazione) dei poteri, alla ricerca di soluzioni politiche agli eterni conflitti di classe.

Si segnalano, inoltre, vari preziosi contributi di Felice all'interpretazione di Montesquieu, collocato non a caso accanto al suo contemporaneo Johann Sebastian Bach (1685-1750), in quanto «insieme *barocco e ancien*»⁵, ovvero «*dentro il futuro ma con tutto il peso del passato*»; ancora, l'insigne docente dell'Ateneo petroniano,

⁴ Cfr. D. Felice, *Montesquieu in Italia: il contributo di Salvatore Rotta (1926-2001)*, in *Studi di storia della cultura*, cit., pp. 465-477.

⁵ Ivi, p. 471 (come la cit. che segue).

dissentendo per varie ragioni dalla pur rispettabile e rispettata posizione di Rotta, rintraccia sia tra il Montesquieu giovane «critico radicale dell’alienazione sociale»⁶ e quello maturo («conformista e accomodante»), sia tra le *Persanes* e l’*Esprit*, una sostanziale continuità di riflessione, che si distingue, fra l’altro, per una costante «percezione angosciata della incredibile *fragilità* della natura umana»⁷.

Riprendendo la Arendt, Domenico Felice rileva come, nell’*Esprit*, Montesquieu sia assillato dal timore agghiacciante che l’uomo stia perdendo l’«*impulso* istintivo-razionale alla ricerca di senso»⁸, che resti privo dello stupore e, con esso, dell’essenza stessa della natura umana. Condannando la tesi della superiorità dell’Europa settentrionale su quella mediterranea, originatasi *in primis* dal pregiudizio climatico e dovuta alla sostanziale sottovalutazione delle iniziative del mondo meridionale (come la precoce nascita del capitalismo mercantile in Italia), ne elogia l’antischiavismo e l’antirazzismo, pur segnalando gli angusti limiti del suo giusnaturalismo, che, ad esempio, giungeva ad ammettere la validità della servitù consensuale.

Felice – e al riguardo gioverebbe, forse, discutere – concorda con Rotta nel condannare la convinzione di Montesquieu circa gli strettissimi rapporti sussistenti fra governo moderato (o libero) e sviluppo economico, da un lato, e governo dispotico e stagnazione economica, dall’altro.

È in disaccordo, invece, circa il ruolo fondamentale attribuito dal Rotta studioso degli scritti giovanili di Montesquieu al paganesimo antico; d’altro canto, è stato dimostrato da decenni che, superata tale pur cospicua e mai negletta fonte, l’aristocratico bordolese si concentrò sul più irrequieto deismo del suo tempo (ben presente anche nelle *Persanes*), sullo stoicismo (certo Cicerone, Seneca, Epittèto, Marco Aurelio) e soprattutto su un Cristianesimo autentico che, di fatto, mai abbandonò, sempre approfondì e, non di rado, difese da tendenziose calunnie, come testimonia il *Traité des devoirs* (1725), pervenuto, purtroppo, frammentario. Senza

⁶ Ivi, p. 470 (come la cit. che segue).

⁷ Ivi, p. 471.

⁸ Ivi, p. 472.

tralasciare l'influenza che su di lui esercitò l'intera speculazione platonica (e neoplatonica).

Ultimo contributo del Rotta filologo è l'accurato apparato critico allo *Spicilège*, edito nel 2002: la sua *lectio* più autentica – sempre a detta di Felice – rimane il perenne stupore che era solito trasmettere, perfettamente in linea col miglior Montesquieu: «Tutto m'interessa, tutto mi stupisce».

La cultura, infatti, come sottolineato nell'intenso saggio di Angelini prima citato, non va confusa né con l'intrattenimento né con «quell'erudizione che ha il proprio fine in sé stessa, nell'accumulazione dei dati, nella loro ostentazione sociale o accademica»⁹, poiché colui che

parla per non farsi capire, chi inutilmente complica ciò che è semplice (ma anche chi banalizza ciò che è complesso), chi astrae ciò che è concreto, chi consapevolmente usa le proprie conoscenze e le parole per segnare le distanze, per distinguersi, per sottomettere, invece che per condividere e comunicare, non coltiva nulla ma genera deserto, non fa crescere ma inaridisce, non rende onore che al proprio io di narciso infelice, e non produce cultura ma, distaccandosi dall'umanità, genera il proprio isolamento¹⁰.

Come testimoniano anche i laboriosi saggi di cui si è discusso, il magistero imperituro di Montesquieu rappresenta, indubitabilmente, un efficace antidoto contro molti dei rischi connaturati alla «modernità liquida» (ovviamente, si allude a Bauman), l'epoca nella quale ci è stato dato in sorte di nascere.



⁹ Cfr. M. Angelini, *Alle radici della parola «cultura»*, cit., p. 482.

¹⁰ Ivi, p. 483.